Omnia G. 5040 T0D037Ph08

UNIVERSITÀ POPOLARE DI PADOVA

IV. Anno scolastico: 1905-906

RIASSUNTO

delle Lezioni di

LETTERATURA ITALIANA

impartite dal prof.

ALBINO ZENATTI

R. UNIVERSITA' DI TO
LASCITO
Arturo
BIBLIOTECA

SOCIETÀ COOPERATIVA
TIPOGRAFICA
PADOVA 1906

22698

Prof. ALBINO ZENATTI

Letteratura italiana - Il Trecento

Lezione I.

(28 dicembre 1905)

Le cronache fiorentine (1).

All'aprirsi del secolo XIV, quando Firenze, ch' era allora veramente la capitale economica industriale ed artistica dell' Italia, dava al mondo civile le pitture di Giotto e la *Commedia* di Dante, *la gran villa* sorta *in sul passo d'Arno* non aveva si può dire che un secolo di storia; ultima ad affacciarsi alla vita e alla gloria fra le città di Toscana che le stanno intorno e che ora son dette minori. L'incremento della popolazione, della ricchezza e della civiltà di Firenze nei cent'anni tra il sanguinoso fatto del Buondelmonti e la battaglia di Montecatini fu veramente meraviglioso, paragonabile solo a quello di alcune grandi città degli Stati Uniti d'America nel secolo scorso, le quali non ebbero però, come ebbe Firenze, anche il sorriso dell'Arte e della Poesia. E tale incremento si svolge in mezzo al giganteggiare di passioni fortissime, che turbano continuamente la pace esterna e la interna; a guerre feroci e non sempre fortunate con le città vicine; a divisioni interne, con

(1) Le lezioni, di cui si dà qui il sunto, furono intrammezzate o seguite dalla lettura e dal commento di numerosi saggi delle opere di cui trattano.

stragi e incendi ed esili dolorosi, fra Guelfi e Ghibellini prima, fra Guelfi Bianchi e Neri poi, fra Arti maggiori e minori, fra popolani grassi e magri, fra consorteria e consorteria, famiglia e famiglia, fratelli e fratelli; nè ciò impedisce lo sviluppo sempre maggiore della città, dando da pensare se sia veramente la pace con la calma e la quiete che porta seco, o non piuttosto un felice agitarsi di vivaci aspirazioni, di forti passioni, di lotte; se sia la felicità o il dolore fattore più efficace di grandi opere e di progresso.

I cronisti del trecento, che con purezza di lingua, con vivezza d'immagini, con schiettezza verace, ignota ai togati storici posteriori, ci lasciarono minuto ricordo di quei tempi e di quei fatti, attraggono vivamente non solo l'attenzione dello stilista e del filologo, ma quella dell'economista, del sociologo, del politico. Dino Compagni in particolare, mercatante e cittadino onesto, che le lotte fra Bianchi e Neri cercò indarno di comporre con eccessiva ingenuità e nei giorni dolorosi del disinganno serbò ricordo dei fatti che vide, a infamia dei cittadini cattivi e ad ammaestramento dei nepoti, desta con la sua cronaca particolare interesse, facendoci passare innanzi vive e reali le figure stesse che popolano i gironi dell'Inferno e le cornici del Purgatorio di Dante più che i cieli del suo Paradiso, sì che l'operetta del cronista riesce il più aperto ed efficace commento storico al Poema divino, ed è risposta piena e ordinata alle domande che Dante muove fra i golosi a Ciacco dell'Anguillara:

> Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
> li cittadin della città partita;
> se alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
> perchè l'ha tanta discordia assalita.

Più larga cronica quella di Giovanni Villani, il quale, poichè i fiorentini, mercanti, artefici, o poeti esuli, erano ormai grande parte della vita economica e politica dell'Europa intiera, potè e seppe intrecciare a quella della sua città la storia generale; cronica più larga, ma più fredda. Della parte Nera, che trionfò, quest'altro mercante, che sa a un tempo scrivere con simpatica franchezza, non è agitato dalle vive passioni di Dino, nè sente i dolori ch'egli ebbe a provare; pure non è ingiusto coi vinti, e all'esule Allighieri, benchè di parte avversa, consacra con riverenza ed ammirazione un capitolo della sua *Cronica* per rimpiangerne la morte ed esaltarne la sapienza e le opere.

Dopo la pestilenza descritta dal Boccaccio, della quale morì anche il Villani, seguitò a crescere, con le industrie della lana e della seta e col commercio non sempre onesto del denaro, la ricchezza di Firenze; ma le aspirazioni e le lotte della cittadinanza furono ormai quasi soltanto economiche. Come ai giorni nostri, i più mettevano da parte gli ideali politici, o li subordinavano agli interessi materiali. Le cronache del tempo, anche quella di Donato Velluti e poi quella di Giovanni Morelli, rispecchiano tale depressione delle idealità: sono cronache più domestiche che civili. Il Morelli anzi della politica quasi non si occupa, se non per lagnarsi delle tasse, vecchie e nuove, che cercava di non pagare.

Pure anche codeste cronache di mercatanti, onesti sì ma esosi, sono attraenti, perchè ci introducono nella vita famigliare d'allora e ci fanno conoscere i costumi e i sentimenti di un'età ancora fiera ed operosa, benchè già si preparasse alla servitù politica. E poi quei mercatanti erano inconsciamente dei grandi artisti; e le figure dei numerosi loro parenti, che tratteggiano, hanno l'evidenza e la vita di quelle dei grandi pittori d'allora, le quali ci sorridono ancora dalle vôlte meravigliose delle chiese fiorentine.

Lezione II.

(4 gennaio 1906)

La prosa ascetica: i « Fioretti di S. Francesco ».

Più che agli affreschi di Giotto, più che alle terzine scultorie del *Paradiso* di Dante, le quali dureranno anche quando l'opera mirabile del pittore sarà stata consumata dal tempo, il poverello d'Assisi deve alla prosa dei *Fioretti,* semplice e ingenua come la sua vita, pura e vivace come la sua parola, la simpatia viva e profonda onde furono e sono a lui avvinti anche molti non cattolici e non credenti.

Quel libretto, ch'è come il Vangelo d'un nuovo Gesù, attrae col puro eloquio, con la grazia gentile degna dei pittori primitivi, e con gli ingenui racconti, meravigliosi come quelli delle fiabe infantili che tanto piacciono anche ai bimbi grandi, cioè agli uomini buoni. Sullo sfondo paurosamente leggendario delle tentazioni dei demoni e delle pene d'oltre tomba, degli esorcismi e dei miracoli, si disegna viva e serena la figura dello sposo di madonna Povertà, il quale parla con gli uccelli, educa le tortore, suona e canta estasiandosi, è pietoso con gli infermi e ammansa il lupo di Gubbio salutandolo fratello, come saluta sorella la Morte. Quel lupo è il simbolo d'un violento, d'un feudatario prepotente o d'un bandito, vinto della carità abbondante ed espansiva di frate Francesco; onde le pagine dei *Fioretti,* che con arte ingenua narrano la conversione di quella bestia, vanno ravvicinate a quelle, con le quali il Manzoni, con arte raffinata, descrisse la conversione di quell'altro lupo dell'*Innominato.*

I *Fioretti* derivano in buona parte dalla seconda redazione della vita di Francesco scritta da Tommaso da Celano, uno dei suoi primi seguaci

ma già troppo devoto alla Curia papale. Se gran parte del racconto di lui appare invenzione modellata sui *Vangeli* per dimostrare la perfetta conformazione della vita di Francesco a quella del Cristo; se altra gran parte (come dimostrò testè con dottrina ed acume Nino Tamassia) è un mosaico di pietruzze tratte da anteriori leggende di Santi e dalle scritture dei Padri della chiesa e commesse con grande abilità da Tommaso da Celano per asservire il movimento francescano alla Chiesa romana, pure esso lascia intravvedere la figura reale del figlio di Pietro Bernardone: figura di un'idealista ribelle alle cupidigie terrene del Papato.

E anche noi ammiriamola pure quella figura, ma con misura, senza le odierne esagerazioni; ammiriamola più di quella del Tolstoi, che predica le stesse cose che predicava il poverello d'Assisi, ma razzolando ben diversamente. Il Santo italiano, almeno, ebbe vita conforme alle idee. Ma quelle idee medievali hanno, intendiamoci, ben poca parentela coi moderni sentimenti di fratellanza umana: se Francesco e i suoi primi frati hanno il merito di essere insorti contro i vizi le usure ed il lusso eccessivo della società media ed alta d'allora e contro le prepotenze e le cupidigie feudali ed ecclesiastiche, essi predicavano e proseguivano un ideale di vita che esaltava la povertà oziosa, che portava a ripudiare i genitori e la famiglia, e ch'era la negazione del lavoro, anzi della vita stessa. Chi legga le pagine di fra Salimbene da Parma, in cui si vanta d'avere respinto duramente il suo buon padre, che inginocchiato dinanzi a lui lo pregava piangendo di non abbandonare la famiglia, di non abbandonare la vecchia madre, non può non dissentire fortemente da quanti predicano ora un ritorno alle idee e ai sentimenti francescani.

Anche i Domenicani del trecento, avversi in terra ai Francescani, sì che Dante si sforzò indarno

di conciliare i due Ordini almeno nel suo *Paradiso*, non furono al di sotto dei Frati Minori nel comporre libri di propaganda religiosa e morale, come i Frati Minori, checché si creda in contrario, non furono da meno dei Domenicani nella persecuzione degli eretici e nel sacrificare alla Chiesa di Roma vittime umane sui roghi che accendevano lietamente. Con i *Fioretti* francescani s'accordano in fatti le scritture volgari domenicane: le *Prediche* di fra' Giordano da Rivalto, le *Vite dei Santi Padri* di fra' Domenico Cavalca, lo *Specchio di vera penitenza* di frate Jacopo Passavanti, pur essi a noi maestri soltanto di lingua e di stile.

Ma alle ondate di misticismo che movevano dalle scritture e dalle predicazioni francescane e domenicane la salda anima italiana resistette, e ne ridevano allegramente Franco Sacchetti e Giovanni Boccaccio.

Lezione III.

(11 gennaio 1906)

I novellieri.

Col risorgere della vita e della civiltà dopo il Mille rifioriscono i racconti in tutto il mondo latino, e la Francia, gran fucina pur oggi di romanzi, fu allora tra le nazioni sorelle la prima e più abbondante produttrice di narrazioni, fra le quali, per la originalità della forma svelta e vivace e dello spirito mordace che li anima, vanno notati i *fabliaux*, brevi racconti in versi, che furono la più larga fonte onde derivò il fresco e rumoroso torrente delle *novelle* italiane.

La vita medievale assai meglio della moderna dava in vero occasione ed agio a novellare: mancava allora la grande industria, che col frastuono delle macchine impedisce agli artefici di cantare, di parlare e quasi anche di pensare; mancavano le distrazioni quotidiane dei teatri e dei giornali; onde, specie nell'inverno, non solo nella stalla del contadino, ma anche nella bottega dell'artefice e del mercante e nella sala del castello feudale, i racconti si succedevano ai racconti e le novelle alle novelle, per dilettare e per ammazzare il tempo.

I *fabliaux* francesi sono una satira continua e vivacissima dei costumi e della vita; una reazione allegra alle novelle del medio-evo cristiano, che, anche se libere, anche se — come troppo spesso — apertamente oscene, avevano sempre pronta una interpretazione morale o religiosa.

Le novelle italiane, pur derivando in gran parte dai *fabliaux* francesi, hanno un carattere originale. I nostri « uomini di Corte », i nostri buffoni, che le narravano qua e là per mestiere, e i nostri novellieri, che le scrissero in una prosa dapprima frettolosa e incisiva, poi sempre più garbata ed artistica, seppero essere vivaci e mordaci ed allegri come e più dei giullari francesi, deridendo i mariti ingannati, i preti, i frati, i medici, i giudici, i podestà e i signori del loro tempo, ma le novelle allegre, con fine senso d'arte, intrammezzarono anche volentieri con più alte narrazioni passionali e tragiche e coi nobili ricordi leggendari

de' Troiani, di Fiesole e di Roma,

creando un genere d'arte in cui si rispecchia non un lato solo della vita umana, ma la vita tutta quanta.

Certo i nostri novellieri ripetono di solito, e spesso inconsciamente, vecchi racconti tradizionali, molti dei quali risalgono alla letteratura buddistica, e anche più in su, alle prime fantasie umane; ma essi non disdegnano neanche l'aneddoto colto dal vero, e i racconti tradizionali adattano volentieri alla società del loro tempo, mettendone la scena nelle va-

rie nostre città e facendone protagonisti personaggi veri e noti, onde rileggendo quelle vecchie novelle italiane riviviamo la vita del due e del trecento.

Così, ad esempio, vi si rispecchia anche un po' della vita padovana del medioevo: un gruppo di racconti del *Novellino*, grazioso libretto che ci serba il repertorio degli « uomini di Corte » del dugento, ha per scena la Corte padovana di Ezzelino il tiranno, e delle novelle del trecentista Franco Sacchetti, care ai mercanti fiorentini, una ci presenta innanzi la figura ridicola e grottescamente feroce ad un tempo del padovano messer Maccaruffo podestà di Firenze, e un' altra ci dipinge al vivo una scenetta cittadina al tempo di Francesco il vecchio da Carrara.

Lezione IV.

(18 gennaio 1906)

Il Decameron di Giovanni Boccaccio.

Delle *tre corone fiorentine*, come i nostri vecchi in segno d' ammirazione chiamavano l' Allighieri il Petrarca e il Boccaccio, l' autore del *Decameron* è ora il meno studiato ed anche il meno letto, parendo ai più per ingegno, cultura, arte, e fino per l' animo a una grande distanza da quei due grandissimi. Nocque al Boccaccio e gli nuoce ancora una virtù sua, che non avevano — e avean diritto di non avere — i suoi due grandi vicini: la modestia sincera; gli nocque e gli nuoce l' odio implacabile degli scrittori clericali, che offesi dal suo audace sarcasmo e dalle felici indelebili sue dipinture di tristi ipocriti e di Tartufi, si vendicarono e si vendicano esagerando l' immoralità di alcune sue novelle licenziose e menandone alto clamore; gli nuoce anche, in questa età di frettolosi, che van solo dietro a ciò ch' è di moda, che dal 1875 la vita sua modesta non abbia dato occasione all' Italia festaiola di celebrare a suon di gran cassa alcun suo centenario.

Eppure di quei grandi egli è il più umanamente simpatico, il più moderno, il più italiano, forse appunto perchè rappresenta pienamente il popolo onde usciva, anzichè levarsi fuori e al di sopra di esso. Perchè Dante, oltre e più che il massimo genio di nostra gente, fu il rappresentante più alto del pensiero, dei sentimenti, degli ideali di tutto il mondo medievale cristiano, ma appunto per questo talvolta in poco accordo o in disaccordo col pensiero, più modesto, ma più modernamente evoluto della borghesia dei nostri Comuni; e il Petrarca ebbe anch' egli cultura e tendenze aristocratiche e parlò a tutto il mondo civile piuttosto che ai soli italiani. Rimane per conseguenza soltanto Giovanni Boccaccio a rappresentare veramente il popolo nostro del trecento, operoso, libero, spregiudicato ed allegro.

Primo a trattare l' ottava rima artisticamente, aprendo la via al Poliziano e all'Ariosto, il Boccaccio fu anche il primo a leggere e a illustrare al popolo — per elevarne la coltura e la morale — la *Commedia* di Dante, precorrendo l' opera delle moderne *Società Dantesche* e delle *Università Popolari;* fu tra i primi a studiare e a far studiare — piuttosto che i mistici e cupi autori medievali — i grandi e sereni scrittori di Roma antica; primo a cercare e a dare ai nostri qualche conoscenza pur della bella letteratura di Grecia; il primo anche a guardare in faccia gli Dei pagani, che ancora incutevano tanto terrore al medio evo superstizioso, e a studiare l' origine dei miti antichi con la stessa serenità d' animo e di mente dei critici moderni. Figlio e parente di mercanti usurai, egli rifugge inorridito

da tale modo disonesto di far denaro; odia e combatte i legisti, i preti e i frati corrotti e corruttori, e nel libro dei *Casi degli uomini illustri* passa in rassegna audacemente i re e i principi del suo tempo, mordendone i vizi come il Sordello di Dante.

Nel libro delle *Cento novelle*, ch' egli chiamò il *Decameron* e ch' è il suo capolavoro, tali suoi sentimenti e tali pregi dell' animo suo buono e libero risaltano ad ogni pagina.

La critica potè mostrare che molta parte delle sue novelle non sono originali; ma anche quelle ei seppe adattare alla vita, ai fatti, agli uomini del suo tempo, onde appaiono nuove; e il libro suo è ad ogni modo originale per lo spirito sereno, allegro, mordace che lo anima e lo vivifica, com' è nuovo e meraviglioso per lo stile largo e magnifico, onde il Boccaccio riuscì maestro insuperato del periodare agli italiani dei secoli seguenti. Per tali pregi, sopra tutto per la nobile battaglia da lui sostenuta contro l' ipocrisia, non vorremmo perdonargli la licenza d' alcune novelle e la brutalità di qualche frase? Egli esaltò l' amore sensuale, ma non le degenerazioni viziose, così diffuse al suo tempo, e per ciò il *Decameron* fu in certo qual modo — e non paia un paradosso — una reazione lodevole.

Ma diciamo pure, com' è, eccessiva la licenza del Boccaccio, comune, del resto, a tanti altri autori cui non la si rimprovera altrettanto: non si devono per essa velare o nascondere i pregi grandissimi dello scrittore e dell' uomo.

Lerione V.

(25 gennaio 1906)

La poesia musicale borghese e i canterini popolari.

Nel Medio Evo anche la musica era privilegio di classe, privilegio dei nobili e del clero. Ma col sorgere d'una borghesia ricca e libera anche la musica uscì dai castelli e dalle chiese, la si ascoltò nelle loggie cittadine e nelle ville suburbane, e accompagnò i balli nel calendimaggio,

quando le donne gentili danzavano in piazza
e coi re vinti i consoli tornavano.

Si lasciò presto di musicare le *canzoni* aristocratiche, divenute troppo lunghe e gravi e solenni (le ultime ad essere allora rivestite di suoni furono forse quelle di Dante, che Casella intonava sì dolcemente!), e i maestri compositori e i maestri cantori si dilettarono piuttosto con le svelte *ballate* d'una sola stanza e col breve e gentile *madrigale*; generi di lirica, l'uno e l'altro, che tengono del popolare e del rusticano, o almeno la campagna ricordano volentieri anche per l' argomento, che, spesso nella ballata, quasi sempre nel madrigale, accenna ai prati, alle selve, al verde della primavera, a pastorelle graziose e a pronti e facili amori. Ma non si creda a una Arcadia anticipata, come la parola *madrigale* e l'essere stati spesso abati ed abatini i compositori potrebbe far sospettare. Ben poco di lezioso e di svenevole nei madrigali trecenteschi, ma molto di gentile, d'arguto, di malizioso.

La rozza pastorella dell' antica lirica francese, che il giovin signore uscito a primavera alla campagna ed eccitato dal venticello soave e dal canto degli uccelli, fa sua per amore o per forza e quasi

per diritto feudale, si trasforma in una gentile fanciulla che coglie fiori e dona ghirlandette, o corre con altre in ischiera per un verde giardino con le mani bianche tese verso i verdi pomi, dolce parlando; vaghe idealizzazioni della rinascenza, quali saranno poi dipinte dal Botticelli e quali rievocava testè in Padova dinanzi ai nostri occhi ammirati, sotto un pergolato leonardesco, il pennello del Laurenti.

Dal *madrigale* descrivente una scenetta campestre si svolse la *caccia*, sciolta da troppi stretti legami metrici; vivace lirica descrittiva, non solo di caccie, ma di pesche, d' incendi e di battaglie, chiudentesi quasi sempre con un accenno amoroso. I poeti vi si sbizzarrivano nella riproduzione minuta del vero, imitando anche i gridi e le voci degli animali e i suoni degli strumenti, onde coteste *caccie in rima*, che il Carducci raccolse e studiò, dovrebbero piacere agli ammiratori del Pascoli, che ad esse attinse, più che ai comici greci, una delle caratteristiche dell'arte sua.

Con la bellezza dei versi e più di essa i contemporanei ammiravano anche quella della musica, narrandone meraviglie, e fra altro che a sentire i suoni dell'organetto di Francesco il Cieco accorrevano anche gli uccelletti, onde si rinnovava il miracolo di S. Francesco. Noi invece quei suoni, ora riprodotti dagli eruditi di musica, ci lasciano freddi, come lasciarono freddo il Carducci. Piace tuttavia ricordare che fra quei musici, coi maestri fiorentini, si segnalarono allora tre padovani: un Dattilo, frate Bartolino e il lodatissimo Marchetto. Padova e Firenze non andavano d' accordo solo nel popolare l'*Inferno* dantesco di usurieri, ma anche nel culto delle arti più gentili!

Codeste poesie musicali erano però più care alla borghesia agiata che al popolo minuto: questo si accalcava nelle piazze, nei trivii, sui canti delle strade ad ascoltare piuttosto i canterini, che per

guadagnarsi il pane, ma non senza sentimento d'arte, dilettavano il pubblico col loro inesauribile repertorio di poemi cavallereschi, di leggende di santi, di novelle licenziose, di satire mordaci. Roba per tutti i gusti; ma spesso anche, precorrendo l'ufficio del giornale moderno, essi davano al popolo, e sempre in versi, le ultime notizie politiche, vecchie in vero talvolta di mesi o di anni, cantando i successi del l'ultima guerra, o narravano l' ultimo fatto di cronaca, l' incendio, l' inondazione, la pestilenza, o decantavano le bellezze della città. E come ora ci sono i giornali ufficiosi, pagati con i fondi segreti o con altri men degni favori, così ci furono allora, come mostrò Alessandro D'Ancona, anche i *canterini* popolari stipendiati dai governanti per *formare*, coi loro canti, l' opinione pubblica. Anche in questa partita niente di nuovo sotto il sole.

Lezione VI.

(3 Febbraio 1906).

Il canzoniere amoroso del Petrarca.

Francesco Petrarca, pur aspettando fama anche dalle sue rime, dava realmente maggiore importanza ai propri scritti latini. I critici moderni, presa l' imbeccata dai tedeschi, pare siano generalmente dello stesso parere. E certo al Petrarca spetta un posto notevolissimo fra i primi operatori di quel risveglio della cultura e del pensiero di Roma, che fu tanta parte della rinascenza; ma nè egli fu solo a quell' alta impresa, nè il primo, nè seppe liberarsi, come il Boccaccio, da ogni scoria di idee medievali, nè d' altra parte quel risveglio fu del tutto sano e fecondo di bene. Meglio invero giudicavano del Petrarca i cinquecentisti, ammirando in lui piuttosto il poeta italiano, poeta dell' amore e della patria.

All' abbondante dolcissima vena dei suoi versi attinsero largamente quanti dopo di lui cantarono d' amore, e vi attinsero gli italiani la lingua, di cui il *Canzoniere* fu, per lungo tempo, solo vocabolario, grammatica, presidio. Nelle svelte forme leggiadre del *madrigale* e della *ballata*, nelle solenni e ben costrutte *canzoni distese*, nelle artificiose *sestine*, melanconiche e piene di mistero come un notturno di Chopin, e nei numerosi svariatissimi *sonetti*, il Petrarca seppe descrivere tutte le fuggevoli variazioni dello stato dell' animo suo durante un lungo amore insoddisfatto, nudrito di desiderio fino alla morte della sua donna, poi di dolci rimpianti, onde ogni amante può trovare espressa ne' versi di lui qualche parte dei sentimenti propri; e Laura, anche se non possiamo sapere nulla dei casi della sua vita (forse la bella provenzale, anzichè la leggendaria De Sade, fu la moglie d' un Colonna e legata anche per questo alla nostra Italia), ci appare innanzi non ombra fuggevole, ma viva e vera come la donna che amiamo.

Che i versi del Petrarca siano difficili e stucchevoli e non possano piacere in un' età passionale e vivace come la nostra, si ripete ora volentieri da quanti trovano in questa affermazione una scusa alla loro poca voglia di leggere tutto ciò che richieda un po' d' attenzione; ma tali non sono, nè tali parvero a spiriti modernissimi: a Giacomo Leopardi, che ne derivò tanta parte dell' arte sua e della sua melanconica dolcezza, a Vittorio Alfieri, che solo in essi *molcea la cura*, a Giosuè Carducci, che solo in essi trovava pace:

> Messer Francesco, a voi per pace io vegno
> e alla vostra gentile amica bionda!

Lezione VII.

(8 febbraio 1906)

Le rime politiche del Petrarca.

La lunga serie delle dolci rime del Petrarca per madonna Laura è qua e là interrotta, con sapiente magistero che ne diminuisce l' uniformità altrimenti eccessiva, da una buona trentina di componenti d'argomento vario: garbate rime d' occasione, alte e nobili rime morali, altissime canzoni che a' dissueti orecchi facevano sonare non gli ormai vani nomi dell' Impero e del Papato, ma Italia e Roma!

Obbliate in mezzo alle infinite rime amorose del *Canzoniere* dai censori della reazione, che pur vollero soppressi gli sdegnosi sonetti contro la curia papale, e credute forse retorica innocua, quelle canzoni tennero vivo il sentimento della patria negli italiani pur nei tempi della più triste servitù, destando ogni tanto qualche scintilla nelle ceneri che parevano spente, finchè l' Italia, la bella dormiente che il poeta avrebbe voluto svegliare prendendola violentemente per le chiome, si destò davvero al calore del fuoco, che quelle faville avevano in ultimo acceso.

La critica fu a lungo incerta sull' occasione in cui furono composte le due patriottiche canzoni *Spirto gentil* e *Italia mia*, ma ormai non più dubbi: la prima non è una poesia d' occasione, un' eco del magnanimo ardimento di Cola di Rienzo, ma quel magnanimo ardimento fu esso un effetto meraviglioso della canzone, scritta e diffusa parecchi anni prima, quando un ammiratore delle nostre glorie antiche, un cavaliere letterato, messer Bosone, fu eletto Senatore di Roma; onde essa cresce, anzichè

scemare, di storica importanza; nè l' altra è scritta per una piccola guerra e per le discordie di piccoli principi, ma per la discordia maggiore e più dannosa per l' Italia in quei tempi, quella tra Venezia e Genova e Milano, come viene dimostrando Carlo Steiner. E in mezzo a quelle due canzoni nazionali ben va posta degnamente e anche per ragion cronologica la canzone *della libertà*, quella per l' insurrezione di Parma contro la tirannia, meno nota perchè lasciata poi fuori dal *Canzoniere*, forse non per altro che perchè il Petrarca, eccessivamente geloso della propria originalità, s' era accorto che in essa troppo si sente lo studio e l' imitazione dei più nobili versi di Dante.